



L'Arena di Pola



Settimanale dell'irredentismo giuliano e dalmato

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in prima pagina L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

ORGANO DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA
Direz. Redaz. e Amm. n. e: Gorizia, Corso Roosevelt 36 - Tel. 9.31 - Redaz. di Roma al Vittoriano

Abbonamenti: solidatore L. 1.000, annuo L. 880, semestrale L. 460, trimestrale L. 240. Versamenti nel c.c. postale n. 9-1.292 intestato alla Società Editoriale del MIR, Gorizia - Spedizione in abbonamento postale - gruppo II.

Lettera di S.E. Mons. Raffaele Radossi alla Direzione de "L'Arena",

Lei mi prega di informarla sulla risposta eventualmente avuta alla lettera scritta da me a S.E. il signor Ministro dell'Interno Mario Scelba l'otto maggio dell'anno corrente, e a S.E. il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi il quindici giugno dell'anno corrente, avendo ritirato per sicurezza l'avviso di ricevimento per le due raccomandate.

Nessuna risposta.
Io ho scritto questa volta per lo stesso motivo che m'ha incoraggiato a rivolgermi al Governo attuale nel secondo semestre del 1946, quando ormai si delineava chiaro il triste esodo, e mi sono allora rassegnato a ricevere una sola risposta, e anche quella evasiva, alle mie dieci lettere scritte dal luglio al dicembre dell'anno su citato del 1946, e mi rassegnavo oggi di fronte a questo silenzio continuato. Lei sa benissimo che negli appelli da noi rivolti a chi ha doveri di responsabilità, o, in genere, alla bontà del cuore umano, non dobbiamo essere spinti dall'idea del successo. Bisogna curare la bontà dell'intenzione, e poi insistere: ci sarà sempre qualche anima generosa pronta a raccogliere il grido del nostro dolore.

Le lettere che mi giungono dai campi dei profughi sono desolanti. E' vero — fra l'altro — che le impronte digitali furono richieste indiscriminatamente a persone venute qui nella prima fase dell'esodo con tutte le carte in regola, e a quelle arrivate nell'ultimo periodo, anche a bambini (sfora giudicati da tutto il mondo innocenti), e che furono fatte richieste poco convenienti a donne per visite di controllo.

Noi sappiamo a proposito che durante tutto il periodo dell'esodo esisteva a Trieste un ufficio incaricato di mettere in condizioni sufficienti di identificazione il profugo che non avesse potuto portare con sé i documenti necessari, e non capiamo come dopo due anni — o più — si confonda improvvisamente ogni cosa, e si umili tutti senza discrezione. Le motivazioni addotte e gli chiarimenti dati non sono sufficienti. Prima di dare un ordine di quel genere, bisognava aver esaminato attentamente tutte le circostanze, aver pesato tutte le conseguenze — mettendosi nei panni degli altri — e non aver dimenticato il contegno dei profughi prima e durante le elezioni del 18 aprile 1948.

E' chiaro che è mancata antecedenemente, e non senza colpa, la vera conoscenza dell'Istria e del profugo. Bisognava averlo conosciuto prima — questo essere veramente — nella sua casa linda ed allegra di piccolo proprietario e solerte e sobrio lavoratore dei campi, di industriale attivo e professionista non abituato all'incanto della burocrata, di tecnico di primo ordine (basti ricordare tutti gli Armatori Giuliani) o averlo seguito sulla discesa dei mari diventati sua seconda patria, e aver provato la sua cordiale ospitalità congiunta negli uomini ad una forma di pratica religiosa non spiccata, ma aliena da quelle ostilità banali o da quella mancanza di rispetto che si riscontrano altrove. Oggi la sua vera fisionomia è alterata in molti dopo tre o più anni di abbandono materiale e di sconcerto morale nei campi, e sei anni precedenti pieni di disagi provocati dalla guerra. Nove o più anni di sofferenza fisica e spirituale, non compresa dall'ambiente, spiegano molte situazioni.

Fu errore grave ed effetto di complessa ignoranza di geografia e di storia, non compatibile in chi ha studiato, aver giudicato il sentimento del profugo frutto di correnti politiche recenti, mentre l'Istria nobilissima — e così pure la Dalmazia — l'ha espresso sempre nella stessa forma, prima ancora che noi tutti nascessimo, e fu mancanza di carità da parte di molti avergli chiuso la porta in faccia e negargli il pane. Oggi nessuno potrà meravigliarsi se questo infelice, costretto alla fame, cercherà il pane nei cosiddetti — avanzi di rigurgiti di cloache politiche — (frase recente poco civile e niente cristiana) e lo troverà per sé e per le proprie creature.

Avremmo dovuto sperare che i trecento deputati democristiani si fossero alzati alla Camera almeno una volta sola, ma tutti assieme, per chiedere al Governo nella forma più conveniente ed educata quale fosse la vera storia dell'Istria e dello esodo di 300.000 persone, e come venissero trattati i profughi citati ad esempio dal Capo del Governo nel recente discorso tenuto a Trieste, e da Lui iscritti nell'albo degli eroi. Questa attenzione collettiva e fraterna è mancata, e la carità ha pianto in silenzio.

Oggi con le ultime concessioni si è arrivati a dare ai profughi — che non lavorano — L. 100 giornaliero per ogni capo famiglia e L. 45 per ogni persona a carico. Si traduca questo numero nei generi alimentari corrispondenti o equivalenti, si misurino le calorie che essi possono produrre, si tenga conto del minimo necessario delle suddette alla vita del nostro organi-

simo secondo la scienza, e si dovrà riconoscere che così si determina nei campi dei profughi una lenta forma di consumazione per gli adulti, si accelera la diffusione della tubercolosi tra i bambini, e si demoralizza tutti.

I mezzi non mancano, e noi vediamo come si vive e come si spende, e le dichiarazioni di Mr. Vogliotti, capo del comitato di controllo dell'E.C.A. in Europa, le conosciamo. Lamentandosi della burocrazia italiana, disse: «L'anno scorso la burocrazia in Italia seppa compiere quello che può considerarsi un vero miracolo del suo genere: di riuscire cioè a non utilizzare sul totale degli stanziamenti dell'E.C.A. per la passata gestione — coi bisogni che erano da soddisfare in Italia — una cifra aggirantesi sui cinquanta milioni di dollari. Allo scadere dell'anno questi 50 milioni ricaddero nel fondo comune furono perduti per sempre dall'Italia».

Ogni commento è superfluo.
I profughi, che non hanno autorizzato alcuno a parlare a nome loro di rinuncia, ritenendo serie soltanto quelle del Santo Battesimo, calmi e fidati nell'aiuto del Signore, preghino affinché il mondo vicino e lontano impari a leggere la pagina che essi hanno scritto in nome di Dio e per amore all'Italia.
Me li saluti tutti, e mi faccia presente ai singoli con la mia più larga benedizione.
Mi creda
Suo Dev.mo
† Fr. RAFFAELE RADOSSÌ
Arcivescovo di Spoleto e profugo Istriano

L'Italia nel Patto Atlantico IL PENSIERO DEI GIULIANI espresso al Parlamento dall'on. Bartole

Ecco il testo del discorso pronunciato alla Camera dall'on. Bartole sul Patto Atlantico.

Non è senza comprensibile ansietà che noi seguiamo lo svolgimento degli eventi per quanto attiene la zona B del T.L.T. E' per noi un fatto che si sono inaspriti nell'orizzonte della nostra terra, queste nubi rinflettano sui nostri cuori di istriani la loro ombra, accrescendo gli imponderabili di cui è fatto tutto uno stato d'animo già necessariamente portato al disagio.
Se poi — on. Colleghi — si aggiunge l'ipotesi che sulla stampa internazionale hanno avuto i recenti fatti e su cui pochi giorni fa ho avuto l'onore di richiamare la vostra attenzione, la interpretazione del tutto pessimistica che di essi è stata data da parte di organi anche ufficiosi come il «Monde» che ancora li io cor, si chiedeva realisticamente se «dopo aver respinto le pretese territoriali di Tito contro l'Austria, lo si potrà mai abbandonare a beneficio dell'Italia», se si aggiunge la ricercata ambiguità dell'autorevolissimo «Times» talché in data 14 corrente il Foreign Office è dovuto intervenire per precisare che quanto era stato scritto non rappresentava il punto di vista di quel Governo. Voi capirete on. Colleghi che — da parte di noi istriani — non si può parlare più soltanto di stati d'animo ma che or, legittima, una gravissima, mortale preoccupazione.

Poiché — on. Colleghi — fin che parla Tito — come ha fatto avanti a Pola, è un conto; si tratta della solita voce grossa; dell'Anschluss a questa parte hanno usato tutti i dittatori di turno. Tutto sta nel non lasciarsi incantare. Ma, on. Colleghi, se si dovesse venire a patti col dittatore, prendere per buona quella voce grossa, passar sopra alle promesse più sacre, al diritto più elementare delle genti, a quelle stesse giustificazioni morali, che contemporaneamente si dicono e sono alla base dello strumento che noi andiamo ora a ratificare, allora andiamo a mettersi in una posizione di non essere più in un altro costituirebbe anzitutto un caso di coscienza.

Poiché questo Patto del Nord Atlantico implica in primo luogo un atto di fiducia nella lealtà altrui, nella buona volontà di coloro nelle cui fredde mani d'acciaio è unicamente la sorte degli italiani della zona B del T. L. T.

Ben perciò sono venute le dichiarazioni del Segretario di Stato Americano Acheson del 13 corrente di cui certamente tutti gli uomini onesti, e sono moltissimi, sono spiaciuti. Le classi più umili non possono non esser rimasti profondamente confortati.
Il governo americano riconosce in tutta la loro attualità gli impegni assunti colla dichiarazione del 20 marzo 1948.

Ora on. Colleghi occorre dirlo apertamente, solennemente, senza riserva la dichiarazione del 20 marzo concerne la restituzione all'Italia dell'intero T. L. T. (dal Timavo al Quirato) non della sola città di Trieste che avvisa dalla zona B costituirebbe una posizione inoperante e da un punto di vista strategico del tutto insostenibile.
Questo impegno assunto così formalmente, così preciso, così inequivocabile, così attuale, costituisce veramente la pietra di paragone

Il ladro e i complici



Dai giornali: «Gli americani hanno una loro necessità diplomatica di smorzare il problema della Zona B, in quanto una eccessiva montatura dello stesso verrebbe ad interferire con tutta la loro politica nei riguardi di Tito, politica che consta nel trattare bene il dittatore. L'Inghilterra, per proprio conto usa la stessa politica, anzi pare che essa abbia già firmato con la Jugoslavia un accordo commerciale di portata molto ampia.

UNA CADUTA DI TITO è nell'interesse dell'Italia

no a dimostrare che il crudele dittatore è sulla via di cogliere due piccioni con una fava a tutto danno dell'Italia. Infatti è evidente che se il diabolico gioco del maresciallo dovesse riuscire, egli entrebbe nell'orbita della politica occidentale mettendosi al servizio degli americani e degli inglesi, assicurando così al proprio regime in cui possi-

bilità di rafforzarsi economicamente e politicamente; ma nel contempo Tito accentuerebbe le sue esigenze nel campo della politica estera, in modo particolare nei confronti dell'Italia, come efficacissimo mezzo per galvanizzare l'opinione pubblica su un denominatore comune, quale è appunto il generale sentimento antitaliano di quei popoli.

Fin qui, il gioco di Tito è comprensibile e noi non potremmo far altro che prenderne atto e tenerne conto. Senonché il gioco diventa molto grave ed allarmante nel momento in cui vediamo gli inglesi, per primi, a tenergli borse e a mozzarglielo. Un recente articolo dell'autorevole «Times» di Londra, che rispecchia poi la idea del governo e forma l'opinione pubblica, ha infatti accettato senz'altro il fatto compiuto del Territorio Libero incorporato dalla Jugoslavia, facendo con ciò capire che Londra, pur di concludere buoni affari col maresciallo Tito, non bada a spese, specie quando si tratta di pagare con la pelle e col sangue degli altri. Gli inglesi sono quelli che sono e Dio ci guardi dal cascare in loro soggezione economica e politica. L'esempio delle colonie insegna, per non andare tanto oltre nella storia. E' vero che nei calcoli degli uomini politici e militari anglo-americani, l'aver la

Jugoslavia nell'orbita occidentale significa, secondo loro, rafforzare notevolmente il baluardo antirusso, ma è altresì vero che simile calcolo è privo di ogni contenuto morale — se è vero che le nobili democrazie d'occidente ci vengono molto alla morale anche nei rapporti e nelle imprese politiche — e poi discende, tale calcolo, dalla mancanza di ogni riguardo e di ogni considerazione verso gli interessi dell'Italia, Londra e Washington pensano che basta ogni qual tanto largire all'Italia una generica promessa sulla sorte futura di Trieste e intanto trattano con Tito e consentono che egli ingoi un'altra fetta della Venezia Giulia e dirichino che egli aspira a farne un altro di Trieste e magari del goriziano.

Nostro contributo alla Fiera di Ancona

Ancona, luglio. Lunedì 18 luglio, il Ministro Tupini ha inaugurato ufficialmente la IX Mostra Nazionale della Pesca e della Caccia, alla presenza dei rappresentanti della Camera e del Senato, del Prefetto e delle maggiori autorità della città.

Dopo un discorso del sen. Malintoppi, Presidente dell'Ente Fiera, il Ministro Tupini ha brevemente parlato, illustrando l'alto valore della manifestazione e compiacendosi con gli onorevoli per il lavoro fatto nell'opera di ricostruzione della città e per la riuscita della Mostra.

Il Ministro ha poi visitato i vari padiglioni e si è pure soffermato, nel corso della sua visita, davanti alla rievocazione che l'Unione Industriale

Giuliani e Dalmati, con la collaborazione del Centro Studi Adriatici, ha allestita, congruendosi con i promotori ed osservando attentamente l'esposizione.

Martedì 19, la Mostra è stata aperta al pubblico. Ed è stato notevole l'afflusso dei visitatori che si sono soffermati davanti alla rievocazione giuliano-dalmata, prendendo viva parte ai problemi esposti in sintesi ed ammirando i vari particolari.

Nello Stand è presente pure l'Arena di Pola, il nostro giornale, che, giornale dell'irredentismo giuliano e dalmato, ha destato vivo interesse fra le persone estranee al nostro ambiente, ma che seguono vivamente le nostre vicende ed apprezzano l'opera che il foglio svolge a favore della nostra causa anche nella città di Starmura.

La stampa di Ancona è stata favorevole in pieno, ed è nostro dovere ringraziare la «Voce Adriatica» per aver voluto riportare vari articoli e notizie apparse sul nostro giornale e segnalare l'opera altamente patriottica che svolge in Italia.

Il Comitato per la V. G. e Z. di Gorizia ha invitato all'Istria sig. Gianni Baroli, sindaco di Trieste, il seguente telegramma:
«Profughi residenti a Gorizia, e primogeno giuliano per vostra nomina a primo cittadino di Trieste, assicurando prospero lavoro per interessi città e del mare, sicuri che loro fratelli di sventura trovano in voi valido e fervido aiuto. Gradite miei auguri particolari. - Commissario: Mattioli.»

Per essere ammessi all'IRO

Il Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Zara di Gorizia comunica:
La proposta di considerare «eligibili» i profughi giuliani di nazionalità e lingua d'uso italiana che abbiano esercitato il diritto d'opzione e la cui cittadinanza non sia stata ancora definita dalle Autorità Jugoslave, è stata accettata dall'I.R.O.

Fino a tutto il 31 agosto verranno accettate le domande di assistenza. Dal 1. settembre a tutto il 31 dicembre verranno effettuati gli interrogatori per dichiarare «eligibili» le persone precedentemente registrate, che si trovino nelle condizioni previste dallo Statuto dell'I.R.O. Le persone dichiarate «eligibili» verranno munite di un speciale documento di riconoscimento, e potranno rimanere

a disposizione dell'I.R.O. nelle località di loro gradimento, oppure entrare nei campi I.R.O. predisposti in Italia. Dopo il 31 dicembre, nessuno potrà essere più accolto nei campi, ancorché dichiarate «eligibili» e dovrà attendere l'ordine di imbarco sostenendosi con i propri mezzi. Sin d'ora l'I.R.O. non concederà alcuna assistenza fuori campo.

Le persone che si sono già registrate presso l'Ufficio I.R.O. di Gorizia attendranno di essere chiamate all'interrogatorio dall'Ufficio stesso.
Nel frattempo dovranno fornire al Comitato le notizie che eventualmente venissero loro richieste a completamento di quelle già in possesso del Comitato stesso.

Quattro sorelle

Un arrivo particolarmente commovente è stato quello avvenuto a Trieste di quattro sorelle da Pisino d'Istria, la più giovane delle quali aveva la rispettabile età di 70 anni e la più vecchia di 92. Si tratta di Sideria, Vittoria, Eva e Marietta Sterpin che, private degli slavi dei documenti di identificazione, dovettero restare per due anni nel proprio paese in attesa di ottenere il passaporto, dopo l'opzione, e poter così raggiungere la tanto sospirata Italia.
Delle quattro sorelle una è macedone e l'altra è una macedone d'asilio. Degno di nota il fatto che nel periodo trascorso a Pisino, esse non hanno voluto mai insegnare per il governo jugoslavo, rifiutando pure pensioni e compensi, ed adattandosi a vivere in miseria vendendo quel poco che erano riuscite a risparmiare ed a procurarsi in tanti anni di lavoro (48 anni di insegnamento a servizio della Patria). Appartengono le quattro sorelle Sterpin ad una nobile famiglia dalle lontane tradizioni; infatti delle sette sorelle, Lucia a Pisino era la più nota quale direttrice delle Scuole elementari; al-

LEGGETE, DIFFONDETE E ABBONATEVI A «L'ARENA»

LA GRANDE SIGNORA

E' permesso? Posso raccontarvi questa lieve storiella di guerra? Non già che la guerra si veda nella storiella, ma la si intuisce. Per questo, credo proprio che possa narrarla.

E la Grande Signora direte voi? Dov'è in questo racconto? Ecco che piano, piano ci avviciniamo. Voi già capite che finita la candela di Sime, noi rimpombiamo nella più profeta oscurità. Giungemmo fino al punto di rimpiangere la nostra scialacquatrice spensieratezza di aver sprecata un'ora di illuminazione per giuocare a briscola, ma ormai non c'era rimedio. Tornarono gli occhi della compagnia a puntarsi su noi. Da Sime non si poteva tornare; la sorpresa in cui lo intrappolammo la prima volta non poteva ripetersi. Neppure lo pensammo.

Eravamo intanto giunti alla vigilia della «Velika Gospa» (La Grande Signora) cioè la vigilia del ferragosto e quel tal paesino dalmata, che aveva il nome terminante in azzo, festeggiava la sua Patrona. I preparativi erano in allestimento. Archi di verzura, pulizia dello spiazzo innanzi alla chiesa, abbellimento con drappi colorati e persino qualche palloncino di carta indicava la sontuosità della festa imminente. E noi a rompere la testa, oltre che alle traversure del soffitto, anche a risolvere il problema della nostra illuminazione. Fu Tino che ebbe l'idea e ce la propose. Io, come sempre, mitigai la sua proposta di metterla in pratica subito e rimandammo l'esecuzione al pomeriggio dell'indomani. Restammo d'accordo. Verso le 14 dell'indomani eravamo uniti tutti e tre dinanzi alla chiesetta. Da poco era terminata la funzione solenne e la popolazione ammirava la galleria esibizione di un furioso Kolo iniziato dalla gioventù locale, che sollevando un denso polverone, ci permise di entrare in chiesa inosservati. Un discreto quadro della Vergine campeggiava circondato da candele e da ceri processionali, nella navata centrale. Nessuno nello interno. Siamo sempre stati, e certamente lo siamo ancora, dei buoni cattolici e alla mistica Immagine ci prostammo riverenti. Tino portatosi sotto l'altare recitò a voce alta la seguente preghiera:

«Oh! Madre che sei nei cieli, i nostri cuori sono sempre elevati a Te. Tu consideri la nostra miseria in fatto di illuminazione e sai quanto dure sono le nostre tenebre, per questo Ti preghiamo oh! Grande Madre di soccorrerci, di regalarci un cero, magari piccolissimo, pur di poter vedere quelle ossessionanti travature che rendono la nostra vita un tormento. Sono certo oh! Madre Santa che la Divina Tua Bontà, avrà compassione di miseri imploranti e non saprà rifiutare la Grazia che chiediamo».

«Amen» abbiamo risposto noi, e genuflessi recitammo una preghiera all'unisono. Appare fra le due tende della porticina della sagristia, la testa dello scaccino che nel vedere così bigottamente chinati dinanzi all'altare, atteggiata la bocca all'ò di Giotto, sparve. Il buon momento era giunto. Tino si alzò, scelse con l'occhio il cero più grosso e lo divelse. Un mozzolo così grande non lo avevamo mai visto. Lungo dai 25 ai 30 centimetri era grosso almeno una decina. Illuminò la nostra soffitta finché non giunse la nominata mancante gocciola di petrolio e intanto ci salvò dalle ulteriori capate e conseguenti bozze, e chissà forse anche dalla morte. Le vie del Signore sono immense e impercettibili.

Francesco Marinello.

IN BIBLIOTECA

A. GASPARNETTI: «Nu con ti e ti con nu» Edizioni A. L. A., Arti Grafiche A. Renna - Palermo - 1947. Associazione Italiana Amici del Libro e dell'Arte - I quaderni della Rinascita.

Il fascicolo riporta il testo del discorso pronunciato dall'A. in occasione della consegna del diploma di «Socio d'Onore» dell'A.I.A.L.A. al Comitato della Venezia Giulia di Paluzza.

Il fascicolo riporta, inoltre, la motivazione del diploma di «Socio d'Onore».

LA «DIADORA», DI ZARA NEI RICORDI DELL'OLIMPIONICO CATTALINI



L'ARMO JOLE A 4 SENIORES, VINCITORE ALLE REGATE INTERNAZIONALI DI TRIESTE DEL 1909; STENTA V. - MILLER L. - CATTALINI S. - TONIATTI C. - TIM. BOGDANOVICH G.

Battuta anche la «Bucintoro»

SECONDO

Nel 1910, dopo le vittorie riportate sui percorsi di Barcola e di Capodistria, partecipammo alle regate internazionali di Arcona. Altre vittorie e soprattutto interessante quella per l'atteso confronto con la «Bucintoro». Divenimmo ottimi amici dei veneziani i quali, però, non osarono più cimentarsi con noi. Recammo in quell'occasione un ambizioso trofeo a Zara, la coppa del Re d'Italia, che, naturalmente, ebbe per noi un grande significato simbolico.

La «Diadora», all'insaputa delle autorità austriache, era aggregata alla Federazione Italiana di Camottaggio e, come tale, aveva diritto di partecipare ai campionati nazionali. Non ricordo più, credo però che ai campionati svoltisi nel 1911 a Firenze sull'Arno, siano state bandite nel contempo anche regate internazionali. La «Diadora» approfittò dell'occasione propizia e partecipò vittoriosamente in Jole a quattro ai campionati nazionali. L'anno — secondo arrivato — protestò, asserendo che la «Diadora» era austriaca e che pertanto non poteva prender parte a gare di campionato riservato esclusivamente a società italiane. Si evitarono polemiche giornalistiche, per evidenti ragioni politico-politiche, ma su questo ineccepibile fatto contro italiani irredenti, che avevano rischiato la galera per venire in Italia, è superfluo ogni commento.

La «Diadora» continuò ad affermarsi anche negli anni seguenti; io però non partecipai alle competizioni, assente forzato per ragioni di cura, nonché di studio. Poi ci fu la parentesi della guerra, durante la quale parecchi canottieri combatterono, quali volontari, dopo essere passati clandestinamente in Italia, in barba alla polizia austriaca. Fra essi degni di menzione Nicolò Luxardo, trucidato poi dai titini, Nicolò Benzoni, il dott. Maurizio Mandel e altri di cui mi sfuggono i nomi. Parecchi caddero su campo dell'onore, altri furono perseguitati dalla polizia, altri costituirono tante cellule della quinta colonna italiana, tutti col compito di accelerare il processo di disfacimento dell'impero mosaico.

Simeone Cattalini

Ricordi d'una infanzia serena

Alla Madonna delle Grazie la festa più cara per i gallesanesi

Sulla strada provinciale che da Pola conduce ad Altura, ai piedi del cosiddetto monte «Vidriani», che in realtà è una collina, di poco più di 100 metri d'altezza, dirimpetto al maestro bosco Siana, (almeno allora era così, poiché da ben 37 anni non lo rivedo), s'erge nitida e bianca la chiesa della Madonna delle Grazie, Sanuario quanto mai caro ai Polesani, i cui muri interni per tutta la loro ampiezza ed altezza erano letteralmente coperti di ex voto per grazia ricevuta. Voglio sperare che sieno ancora al loro posto.

Negli ultimi anni dei miei studi, durante le vacanze estive, ospite del mio compianto parroco don Pietro Pellarin, che dopo una lunga operosità si era nella vecchiaia ritirato all'ombra di quel Santuario, mi piaceva passare le ore sotto le ombrose piante di quel bosco, tra il suo solenne silenzio settimanale, rotto soltanto dal cinguettio degli uccelli, o dal canto del cicucio o dai passi di qualche vecchio pensionato, che, dopo i lunghi e faticosi giorni di sua vita, traeva ristoro in quell'aria di pace, mentre nella campagna circostante, ricche di bionde messi e delle novelle piante del granoturco, le cicale emettevano il loro monotono ed assordante... ci, ci, ci. Nella mia infanzia, invece, il secondo giorno di Pasqua era un grande giorno di festa. Poiché con mia madre ed i miei parenti mi portavo alla «festa della Madonna delle Grazie». Ed ogni anno attendevo con impazienza l'arrivare di quel giorno. Sveglia per tempo, attendevo che mia madre mi venisse a chiamare. In un batter d'occhio saltavo giù dal letto, e dopo essermi lavato ed indossato il «vestito nuovo» ero pronto per la partenza. Sul far del giorno i miei e tutti i Gallesanesi (a casa non rimanevano che i vecchi, gli infermi e le mamme che dovevano attendere ai piccini) a frote si mettevano in cammino, ben provvisti dei pacchi delle «focaccine e delle uova rosse». Come era bello vedere quella lunga fila di uomini, di donne e di tanta bella e ridente gioventù, tra canti e spassi, incamminarsi verso il Santuario, che ritenevano come loro proprietà dato che si trova nel Comune di Gallesano. Infatti quante Sante Messe non sono state fatte celebrare dai gallesanesi, dal defunto parroco suddetto e dal venerando cappellano don Epifanio Vaccheri? Ci si andava allora colla carrozza di... Bolci di Dignano, sulla cui parte anteriore, accanto al vetturale, si sedeva maestosamente!

Ad un certo punto si lasciava la strada provinciale e si imboccava quella dei campi, la quale a metà percorso si addentrava nei boschi, trasformandosi quasi in sentiero, immerso in un solenne silenzio. In questo silenzio della campagna e dei boschi, a fianco di mia madre mi avviavo alla volta di quella oasi di pace e di beatitudine, mentre il sole si levava maestoso sull'orizzonte. Giunti qua-

la la gente si riversava sui prati circostanti e seduti sulla erba fresca e novella, faceva la merenda colla focaccia e con le uova rosse. Chi ne aveva macchie l'usignolo mandava nell'aria i suoi mirabili gorgheggi, passata una bella e vasta radura sulla quale erano spuntate le margherite e gli altri fiori del campo, cominciava a salire dolcemente, nuovamente attraverso il fitto del bosco, frotta in cima al colle. Sulla sua vetta si presentava allo sguardo un magnifico panorama! Dirimpetto il bosco Siana, in tutta la sua grande e bella ampiezza, ai piedi del colle la mole della bella e candida chiesa, dalla cui trifora le campane spandevano nell'aria mattutina il loro suono festoso, e sulla via Siana la processione dei polesani, con in testa la croce ed il clero, che lentamente si avvicinava alla chiesa al canto della Litania lauretana. Sancta Maria, ora pro nobis. Sancta Dei Genitrix, ora pro nobis! All'intorno, pace solenne e quiete serena, rotte soltanto dai canti della gioventù che a stormi scendeva giù dal colle e dal vociere della gente che si affrettava.

Questo lo spettacolo che si offriva a me in quei brevi istanti di sosta sul «monte Vidriani». Poi in tutta fretta si scendeva, perché mia madre voleva essere sempre una delle prime ad entrare in chiesa per poter spingere fino ai piedi dell'altare, perché altrimenti, se si tardava un poco, e la processione fosse entrata non era più possibile farsi largo tra la folla che gremita il tempio.

Finita la Messa solenne, tutti i gallesanesi si recavano ai lavori duri e campestri, non se la sentivano di esporre la mano alle percosse del soldo — e messo l'uovo nel grembiule di seta, lo offrivano ai giovanotti per il bersaglio. L'uovo il più delle volte aveva la fortuna di essere più o meno strisciato prima di essere infilato. Ma alle volte un... bravo tiratore, al primo colpo inflava diritto il soldo nell'uovo. Un grido usciva dalla bocca della bella donzella accompagnata da un... innocente «nato d'un can». Ma il giovanotto era lieto ad affondare la mano con più o meno delicatezza nel grembiule e come uno spariere ghermiva e si portava via la... preda tra le risate degli estanti.

Intanto dalla città incominciava ad arrivare la gente sempre più numerosa, tanto da trasformarsi nel pomeriggio in vera folla. Le ostie facevano affari d'oro. Come pure le immerevoli bancarelle dei giuocattoli, dei dolciumi e di altre mercanzie. Io comunemente mi facevo comperare la... trombetta, con la quale, sulla via del ritorno, come un guerriero del Medio-Evo, facevo rimbombare... col suo suono, tutto il bosco!...

Ma infine la festa volgeva al suo fine. Il sole cominciava a declinare verso l'occidente e la sera calava. La gente, godutasi quel bel giorno faceva ritorno alle proprie case. Le prime stellette brillavano nel firmamento e la novella luna si apprestava ad imbiancare il cielo ed il creato. Solo le coppie degli innamorati si attardavano per i sentieri del bosco, sognando... la loro dolce luna di miele....

Pietro Franolich

GENTI GIULIE

Gli amici della Lega Nazionale che, nella mattinata di domenica 17 luglio, convennero al Teatro Azzurro di Montafalcone, furono grati al loro Soltanto per quel piccolo capolavoro filmatico ad essi offerto e che, col suo nome di «Genti Giulie», di esse vuol testimoniare. L'admirabile amore alla Patria, incommutabile fede nei suoi migliori destini e la tenace, concorde operosità per la rinascita della Patria.

Il cortometraggio documenta il triste esilio dei polesi i quali, nel dare l'addio, durante il nevoio febbraio di 1947, alla loro città, conobbero l'abbandono amoroso di questa ospite Montafalcone. Qui la presenza delle migliaia di istriani convenuti portò un soffio di vita nuova e con essa, il ritorno alla concordia e la fiducia nella ricostruzione di questa rinascita italiana. Ferve l'opera nei suoi cantieri e gli scali si ripopolano di nuove prove. I nostri fanti ci donano la seconda redenzione e l'ossa degli immortali di Redipuglia non sentono più il gelido sconcerto dell'abbandono.

Ma mentre noi risaltiamo esultanti il patrio vessillo sull'alto pennone della Rocca, da Trieste ci giunge l'inesausto anelito invocante la Patria. Sulle finestre della città di S. Giusto i triestini abbramano il tricolore, ma non lo ammainano. Essi sanno che la loro attesa non è vana.

Tutto questo volle ricordare il Presidente della Lega Nazionale nell'intervallo che seguì i tre Genti Giornali, realizzati a cura della Sede di Trieste, e che precedettero «Genti Giulie».

Zona B

Cara Arena, leggono ai molti giornali che ci è, è meravigliato che nella Zona B dell'Istria è stato introdotto il denaro al posto delle giuliette.

«Perché tanta meraviglia? Quando si sono lasciati spudoratamente gli alari per tanto tempo nelle scuole negli uffici ecc., quando dai padroni hanno potuto sostituire le «zadrughe» e i negrosi, si erano già poste tutte le premesse per futuri colpi di testa.

È assurdo attendersi ora quel «deciso» intervento degli occidentali di cui parla la stampa, con l'esodo, il 70 per cento degli istriani se ne sono andati; e gli occidentali non hanno fatto i «decisi».

L'Istria, piccola ed indivisibile, doveva essere di Dio o del diavolo; a fette la stanno dando al diavolo; un'altra ritornerà a Dio.

UNO PER TUTTI

Ecco l'Istria nel ritmo veloce della storia

(continua dallo scorso numero) Pola custodisce la grandiosa Arena costruita da Vespasiano che spalanca la sue 72 arcate di fronte al mare ed è tapace di ben 20000 spettatori. Parenzo conserva ancora intatta la sua pianta romana tracciata dall'augure. Su questa città romana si innestò durante il dominio di Bisanzio, uno dei più suggestivi monumenti della cristianità: la basilica eufrasiana. Armoniose si alzano le tre navate, divise da colonne di marmo preziosi, adorne di capitelli finemente lavorati con sculture piene di simboli e di misteri. I fulgidi mosaici, lucenti di colori e d'oro disegnano nell'abside le figure della Vergine, del Redentore, degli Apostoli, dei santi nelle loro pose ieratiche. Brillano nella parte inferiore le onici, il porfido, il verde antico, una fascia decorativa meravigliosa tolta dal tempio di Marte che sorgeva di fronte al mare. Disse Giacomo Boni: «La Eufrasiana, inferiore alle chiese di Ravenna in grandezza soltanto, le eguaglia nella bellezza dell'esecuzione; ma in completezza, con l'atrio e il battistero, le sorpassa».

Nel 1267 quando Parenzo giurò fedeltà a Venezia, un nuovo impulso di vita percorse la penisola istriana. Per 500 anni il Leone di San Marco dominò le città e le castella. In questi secoli un continuo scambio di correnti vitali avvenne fra le due sponde adriatiche ed ogni città istriana specchiò il suo viso in quello della Dominante assumendone la fisionomia ed il carattere. I palazzetti aprirono sulle facciate di solide pareti di pietra, le bifore e le trifore inghirlandate da cespi di verzura scolpiti, si ornarono di leggiadri poggiuoli e di stemmi, si alzarono le loggie, si scolpirono i pezzi. Specialmente Capodistria conserva ancora intatto questo splendido carattere veneziano. La sua piazza col palazzo del Pretorio merlato, la Loggia ad arcate gotiche ed il Duomo presentano uno scenario pieno dell'incanto del passato. Quando nella sera del Venerdì Santo esce dal portale gotico del Duomo, la processione degli Ori con gli uomini della terra e del mare incappati di rosso e d'azzurro recanti i fanaloni donati, le insegne dipinte delle confraternite, ed attorno ai merli ed alle linee architettoniche dei palazzi fiammeggiano migliaia di lumicini ad olio e s'eleva il coro appassionato delle litanie la suggestione è potente. Ma anche Parenzo, Rovigno, Dignano, Montona, Albona con le loro torri, le porte, i palazzi, i fontichi,

i pozzi, le loggie, le calli oscure, i campi rumorosi rivelano in pieno il loro carattere veneziano sottolineato dalla parlata dialettale e dalle canzoni popolari. Nell'epoca del massimo splendore di Venezia l'Istria abbellì le sue città e volle che il riso dell'arte entrasse sovrano nelle sue case e nelle sue chiese. I grandi pittori del Quattro e Cinquecento ebbero l'incarico di preparare le pale per i suoi altari e le tele per i suoi palazzi. Lavorarono per lei i Carpacci, Bellini, Vivarini, Vittore da Feltrè, Cima da Conegliano, Palma, Tiepolo, Paolo Veronese. Persino all'estremo lembo di terra istriana, sotto le nuvole oscure e fresche delle chiese di Ossero e di Lussimpiccolo si scoprono tele del Tiziano, del Tiepolo, del Vivarini e dell'Hajez.

Tre musei conservavano le vestigia di questo glorioso passato: quello di Capodistria, quello di Parenzo, quello di Pola. In essi si ritrovavano tutti i cimeli della vita d'allora: le antiche cucine, le cassapanche scolpite in cui le spose conservavano il corredo, le scranne intagliate, i cofani dipinti, le poltrone donate, le vesti intessute d'argento, i ferri battuti, i rami sbalzati, le trine preziose gli ori lavorati, le armi.

Ciascuna cittadina istriana ha una sua fisionomia inconfondibile ma in tutte, nel tempo della libertà, la vita si svolgeva con un identico ritmo. All'alba uscivano a cavallo degli asinelli o con le carrette gli uomini dei campi a lavorare la terra rossa che dà i vini ardenti e dolci, il delicato spumeggiante, la malvasia. Andavano a sarchiare gli ulivi antichi, a lavorare la terra bianca che dà i frutti più saporiti ed i fragili ortaggi. Alla sera salpavano dalle rive i battelli «sardelleri» con alti sulle prue i fanaloni ad acenele che ingannano le notti di velluto con ghirlande di fuochi. In tutti i suoi porti palpavano alla brezza del maestrale come farfalle enormi le vele rossastre e azzurrine dei bragozzi neri con la prua dipinta o dei trabaccoli. Piccoli cutter, come bianchi gabbiani veleggiavano sopra le onde spumeggianti. In tutti i suoi «campielli» le donne si attardavano cianciando intorno alla fontana e giocavano i fanciulli. Ai tavolini del caffè all'aperto, sui gradini delle chiese vecchi uomini si crogiolavano al sole rimuginando memorie.

Giorgio Landi (continua in IV pag.)

DISTILLERIA ISTRIANA CHERIN GORIZIA

LA Arena di Pola

LA JULIA FABBRICA GIULIANA GIOCATTOLI GORIZIA

Mario Savorgnan nobile e integra figura di Martire istriano

Il 19 luglio ricorre quest'anno il quinto anniversario di un fatto, comune a quei tempi, del quale fu protagonista Mario Savorgnan. Arrestato dalle S.S. assieme al figlio minore Mario, per collaborazione con i partigiani, dopo un'accurata perquisizione in tipografia e nell'abitazione, venne portato nella caserma sita in quell'edificio di via Smareglia, diventato sinistramente famoso per i delitti in esso consumati dai tedeschi e dai loro zelanti aiutanti, reclutati volontariamente sul posto. Fu sottoposto per due giorni a siringhe di acido e estenuanti interrogatori, e dei metodi bestiali e crudeli non venne risparmiato neppure il figlio, dal quale, data la giovane età, gli aguzzini credevano di ricavare qualche indizio utile a loro. Ma fu lavoro inutile.

Mario Savorgnan era consapevole dei pericoli ai quali andava incontro collaborando con ogni mezzo ed in ogni modo, pur di veder liberata quanto prima la sua amata terra, da coloro che aspiravano a dominare il mondo, e che il fascismo, sapendo la loro strapotenza, aveva presentato come gli unici amici degli italiani. Era convinto che la battaglia che si combatteva richiedeva degli eroi e non concepiva diversamente un popolo, degno delle sue libertà democratiche e rispettato nel consorzio umano. Diceva che le libertà dovevano essere guadagnate con sacrificio e non largite dal padrone, che sarebbe sempre stato arbitro di esse.

Mal sopportava uomini disposti a leccare i piedi a chi con prepotenza si installava in casa sua a far da padrone. Per tale ragione non approvò mai il fascismo né i suoi troppi gerarchi disonesti. Respinse fermamente proposte fattegli più volte dal fascismo in riconoscimento del suo invidiabile passato, perché contrastanti con i suoi principi politici e morali. Non faceva mistero della antipatia che nutriva per i suoi padroni e più volte, assieme a chi scrive, venne diffidato a misurare le parole nei loro riguardi.

Durante l'interrogatorio a suon di scudisciate, il carnefice gli chiese se pensava alla famiglia quando faceva questo; al che il Savorgnan pur risponda in chiaro tedesco, disse: «ci pensa lei in questo momento alla sua?».

Non volle sottrarsi a ciò che facilmente si poteva intuire fosse riservato agli imputati di tali reati, pur avendone avuta la possibilità. Affrontò la sorte con serena fierezza, perché la rappresentazione non si scatenasse furiosa sulla famiglia, che amava più di se stesso. Anche il figlio, dopo l'interrogatorio e le sferzate, rifiutò il gelato che gli fu offerto dai suoi torturatori.

Da quella triste caserma il 21 luglio fu trasferito in via dei Martiri, e dopo tredici giorni di permanenza in quelle carceri, il 3 agosto, assieme ad altri compagni di sventura, caricato su una nave che aveva fatto scalo alla fabbrica cementi, per completare il carico, e trasportato a Trieste assieme al figlio. Il caldo soffocante della stiva, piena dei sacchi di cemento appena sforziato, dove furono sistemati, infatti non poco sul fisico del Savorgnan che era ancora convalescente da una grave polmonite e pleurite. L'11 agosto, dal Coroneo di Trieste, parti in convoglio il figlio, che dopo tre mesi di lavori forzati a Katschberg ed altri quindici giorni di prigione a Salisburgo, venne lasciato «libero» lavoratore nella zona.

Il 18 parti il padre e venne inviato in uno dei tanti, e tanto tristemente famosi, campi di sterminio. Prima a Buchenwald, poi al campo Dora, poi....

Desidero schematicamente quest'episodio della vita politica di Mario Savorgnan, ho inteso compiere un voto che mi era preteso se altri non mi avesse preceduto: ricordare ai posteri il nome di un cittadino nel quale s'impersonifica meravigliosamente la passione dell'irredentismo nostrano, sempre vivo nella nostra gente, e al quale diede tutto se stesso senza nulla chiedere. Mario Savorgnan difese sempre con ardore l'italianità della sua Pola, nella quale vide la prima luce il 23.1.1893, e dal governo austriaco ebbe in cambio perquisizioni, arresti e carcere. Ma non piegò.

I cittadini che lo conobbero, sparsi oggi nella penisola, lo ricordano per l'onestà che sempre lo distinse. Quelli che lo ebbero amico, ne traggono ragione di orgoglio. I bambini di via Minerva, per ognuno dei quali il Savorgnan ebbe sempre una buona ed amorevole parola, parlano certamente di lui con nostalgico ricordo. Temuto dagli avversari, che ne ammiravano la lealtà e l'indomito coraggio, non può essere da essi dimenticato. Non ebbe nemici. La moglie, le sorelle e i figli, per i quali la fede tien desta una speranza, l'aspettano ancora. Lo ricorda come un fratello, chi troppo modestamente scrive di lui, con gli occhi umidi, facendo scorrere sullo schermo della mente i quadri più salienti di quasi cinquant'anni di fraterna amicizia, nei quali divise, senza lesinare nella misura, le sventure e le gioie della sua terra.

Nella fotografia Mario Savorgnan è fra chi scrive e il prof. Gasparini Giuseppe che ebbe la stessa sorte.

Alla famiglia e alle sorelle rivolgo un cordiale ed affettuoso pensiero.

Francesco Giacomelli

ABBAZIA, ANNO ZERO



QUESTA LA NUOVA GIOVENTÙ DEL TITISMO



QUESTI I GERARCHI DELL'ORDINE NUOVO

Sparla dei profughi un anarchico ignorante

Amici, che sanno occuparsi di problemi giuliani, mi hanno segnalato il settimanale anarchico «UMANITA' NUOVA» edito a Roma, e che nel suo numero di domenica 17 luglio in seconda pagina, in un articolo a firma «Jadrán», si occupa del come «la tragedia dei profughi dai territori occupati dalla Jugoslavia comincia in Italia».

Ora è bene che venga ad essere precisato, anche agli «anarchici» di «umanita Nuova», che le balie messe fuori dall'articolista nel suo pezzo sono di tale sproporzionata misura che solo su di quel foglio potevano trovare ospitalità. Oggi neanche «Unità», il che è tutto dire, gli avrebbe concesso tanto spazio. Infatti, i tempi sono cambiati.

Senza voler qui bizantinizzare sul sesso degli angeli o nella voglia di perdersi ad analizzare e cavillare le amene fesserie di «Jadrán» si può ben affermare che la «pomposa definizione di esuli» non ci è stata affatto regalata né dalla stampa nazionalista né ancor meno dal Governo, il quale continua a «qualificare» come profughi e basta. La definizione di esuli il ballista di «umanita Nuova», se è dalmato come si può presumere dalla firma, la potrà agevolmente ricercare in quel dizionario della lingua italiana, del contrerone Tommaseo.

Se, inoltre, l'articolista è giuliano o dalmato, chiedendo venia, mi punterebbe quasi vaghezza conoscere e sapere come ha fatto lui a venire in Italia e soprattutto mi interesserebbe sapere quali sono i «salotti borghesi» che «accoratamente» lo hanno chiamato in Patria; in questa «patria» che lui, anarchico tutto d'un pezzo, scrive con la «p» minuscola e pone tra virgolette. E inoltre che cosa ci stia a fare in Italia sulla quale tanto volentieri ironizza.

Se invece poi si trova nelle nostre medesime condizioni, invece di masticare amaro, scenda dalle colonne di «umanita Nuova», per che non si rifà, come il suo «qualcuno», il cammino inverso? Non potrà vedere il «fascista»?

A dire la verità inoltre, e si che ho attivamente collaborato alle attività di qualche nostro comitato, non mi sono mai accorto che dei «salotti borghesi» ci siano pervenute e patriottiche elemosine e per le nostre e voracissime casse.

A questo punto si potrebbe chiedere il tutto con il vecchio adagio popolare: «Ognuno è portato a misurare il prossimo suo con il proprio metro».

Ma vale invece precisare che le nostre e voracissime casse hanno elargito sussidi, hanno sfamato, magari per un solo giorno, migliaia di bocche; hanno alleviato miserie dovute a fatti determinati sul momento per provvedere ai quali, certamente, la meno adatta era la assistenza pubblica e governativa.

In quanto poi che il Ministero della Post-Belica, sia stato quasi esclusivamente per noi, è questa una bala che dimostra come, chi scrive sia enormemente incompetente e digiuno della materia.

Basterebbe ricercare l'opuscolo steso, edito a cura del Ministero stesso, per trovarvi, in tutta la sua prosa, due o tre soli accenti ai «giuliani» e altri profughi delle «Zone di Confine» (allora non si parlava ancora di «Zone Cedute»). L'ex Ministero della Post-Belica, feudo del Sen. Gasparotto prima e successivamente del Ministro Sereni, fu creato per assistere esclusivamente a quasi i partigiani, gli antifascisti e i reduci dai campi d'internamento in Germania. In quei tempi queste erano le categorie che maggiormente contavano sulla scala dei valori nazionali.

L'accessoria fantasia dell'articolista non si esaurisce. Ed infatti nel

MISERIE ALL'ARLECCHINO

Il «Tempo», di domenica 26 giugno, con il titolo «Risate all'Arlecchino» ha pubblicato il seguente corsivo.

Ieri sera alla Casa della Cultura Comunista in via S. Stefano del Caco (ex Arlecchino) il ten. colonnello in congedo Andrea Pinzi ha parlato della campagna di Russia. «Tutti alcuni voli pindarici, la conferenza è stata nel complesso onesta e in più punti interessante; l'oratore ha documentato come la fatale rotta dell'Armistizio si sia iniziata con il cedimento di una grande unità tedesca, che — avuto dal suo comando l'ordine di ripiegare — ne avvisò gli italiani dodici e più ore dopo l'inizio della ritirata, quando già i nassi si erano incuneati con forze imponenti. Il ten. col. Pinzi ha fornito dati sconosciuti a poco o nulla, quali l'esistenza di un ordine di «el» mitschiali. Von Kleist era dava facoltà ai suoi comandi di considerare preda bellica il materiale italiano.

Fatte le nostre lodi a un oratore comunista (e perché no, se le merita?) dobbiamo dire che non altrettanto lodi possiamo tributare al pubblico degli ascoltatori. Dove il conferenziere si è sfermato a parlare della tragica impreparazione delle nostre truppe a una campagna così dura, più volte si sono visti volti compiaciuti e si sono udite risate. «Avevamo un cappotto di pelo ogni otto persone», diceva l'oratore e la gente in camicia si scambiava larghi sorrisi: «D'inverno il vino arriva

sotto forma di pezzi di ghiaccio e dovevamo gettarlo via», e già altri «sghignazzamenti»; «La divisione «Ravenna» nel mese di novembre aveva ancora i calzoni di tela, e il freddo era a 20 sotto zero»; e la platea si torceva dalle risate. Per la verità, fra tanti sghignazzatori non mancava qualche volto serio: forse era quello di qualcuno che ricordava un parente o un amico morto nell'inverno russo.

Imbarcata sulla nave cisterna «Lina Campanella» che fu scarraventata sugli sbarramenti di mine e fu colpita. Anche la signora si salvò; poi sublimo insieme i 45 giorni di torture in Buccari onde dar materia di istruttoria agli aguzzini slavo comunisti per il «tribunale militare» in Fiume.

Fu ammesso condannato, ed i «Taborisc» della Slovenia, della Serbia, della Macedonia, accolsero delle larve umane e che avevano provvisoriamente scaricato le foibe ma che una morte più lenta per media, per fatiche, malattie e servizi attendeva.

Invece anche la signora Pinzi è tornata, forse nel medesimo momento in cui il Ten. Col. suo consorte teneva comizio in un circolo comunista!

Diamo il benvenuto a questa donna che probabilmente ha pagato per suo marito.

A poco a poco la memoria ci soccorre. Il Pinzi fu comandante o vice comandante del Distretto Militare di Pola. La sua residenza era a Pola. Dopo l'8 settembre 1943 sparì e noi, per ora, non abbiamo materia per

poter dir nulla sul suo contegno negli anni tragici della nostra storia istriana.

Lo incontrammo a Roma circa un anno fa, in Piazza Montecitorio, e lo avvicinammo soprattutto per avere ragguagli circa sua moglie. Non riceveva corrispondenza e le ultime notizie che aveva avuto la davano molto ammalata, dubitava che potesse ancora resistere. Si attendeva invece a descrivere le sue pessime condizioni: congedato, senza risorse, senza casa, anzi non e malandato, abitava in una stanza d'albergo con i figli.

Anche noi, come «Il Tempo», non vogliamo infierire contro quest'uomo. Rottami umani, e nient'altro!

Il nostro disegno è invece per il Partito Comunista che non si fa scrupolo di accaparrare uomini disperati ai quali poter carpire l'ultimo bene: La dignità!

UN DEPORTATO

STUDENTI in arretrato

Al bando di soccorso, emanato dall'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati (Comitato Nazionale per i Rifugiati Italiani), hanno risposto, in tutto una trentina di studenti e studentesse provenienti dai più svariati tipi di scuola.

Molti dei richiedenti poi, per la particolare tradizione scolastica e per i molti anni che hanno abbandonato lo studio si trovano nell'assoluta impossibilità di poter beneficiare del progettato corso.

Sono stati sentiti i competenti funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione, i quali hanno dato parere sfavorevole per la loro accettazione.

Pertanto l'Ecc. Ciampini, Commissario Governativo dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati ha deciso di riesaminare caso per caso, procurando, ove possibile, l'iscrizione dei richiedenti in una scuola privata del posto di residenza a carico dell'Opera, o l'iscrizione in una scuola privata di Roma con finanziamento in un accantonamento da istituirsi.

Tale soluzione verrà ampiamente studiata durante i mesi estivi, assicurando così tempestivi provvedimenti entro settembre p. v.

TITO E' STATO A POLA



L'ARENA L'AVRA SALUTATO COSI' PER TUTTI NOI

JOHN BULL NON cambia sistema

Fin da bambini abbiamo imparato a vedere l'Inghilterra raffigurata da un cane bulldog al guinzaglio, spesso, di John Bull, il panciuto signore che fumava un robusto sigaro e vomitava il fumo negli occhi del prossimo per annebbiarli la vista e le idee. Diventati adulti, e dopo essere passati attraverso il tragico setaccio di due guerre, ci eravamo illusi che il bulldog avesse smesso di affilare i propri denti sulle carni altrui e John Bull, divenuto più saggio o più umano, avesse smesso la cattiva abitudine di nutrirsi lepa col pane degli altri. Tanto più che l'Inghilterra, così aveva detto, aveva affrontato le due ultime guerre per impedire che il mondo cadesse schiavo dei teutonici e anche le piccole o deboli nazioni avessero a conservare il loro posto al sole. Figurarci se tale buona opinione sulla nuova missione dell'Inghilterra non dovesse rafforzarsi in noi quattro anni or sono, quando al governo di quel paese salirono i labiristi, uomini del socialismo, cioè di quell'u-

manesimo che ha per principio la giustizia sociale in senso universalistico e l'amore per i popoli qualunque sia il loro colore e la loro nazionalità. Quindi il rispetto per i loro diritti alla vita, insomma con l'avvento di un governo laburista al potere, il meno che avevamo atteso era l'applicazione di una pratica politica che facesse dimenticare ai popoli dell'Europa la lunga serie di saccheggi compiuti dai successori di Drake in tutti i continenti del mondo. Ahimè, dobbiamo convenire che la nostra è stata un'illusione, perché il bulldog inglese, perduto il boccone indiano e poi quello del Medio Oriente, s'è avventato ora su questa nostra povera scarnificata Italia, strappandole quelle Colonie dove per lunghi decenni il popolo italiano aveva versato sangue, sudore, ricchezza e l'ineguagliabile contributo della sua millenaria missione civilizzatrice. Il contegno dell'Inghilterra di fronte al nostro problema coloniale è quanto di più inumano, di più disonesto essa poteva tenere. L'ipocrisia inglese s'è manifestata in una forma che ripugna a chi si ostina a credere che ci debba essere ancora una morale in fondo ad ogni atto della vita umana, compresa la politica. Da questa ripugnanza sorge il dubbio se il vecchio delenda Cartago non conservi ancora valore di attualità. E' triste il solo pensarci; ma è ben più triste constatarne la ragione. Oggi l'Italia ha ragione di pensarci.

UN DISCO per i ministri

Egregio direttore, ho avuto modo di udire un disco di recente edizione, che rammenta e commenta la triste vicenda di noi esuli, toccati da una ingiustizia che non ha conforto. Premetto che non faccio la reclame a nessuno, perché non conosco né il poeta, né il musicista che hanno creato la canzone («Canta l'esule, canta», col tenore Mario Garlin), ma per noi che fummo i protagonisti di quella odiosa, commovente davvero fino alle lacrime, «Abbandona la tua terra dove tutto si schianta per raggiungere la patria in un estremo anelito di libertà» è la voce di chi canta queste parole è come un appassionato lamento, carzevole e dolente in un'atmosfera di una trama musicale di alta tragicità. Bravo il maestro che seppe tanto immediatamente nel comune dolore di noi esuli, in questo nostro smisurato sacrificio, che pochi soltanto hanno compreso e condiviso.

Ed in questa circostanza, dopo tanti avvenimenti e smacchi, si eroicamente sopportati con alto senso di civismo, vorrei che questa canzone giungesse alle orecchie di tanti nostri ministri, perché forse allora questi signori nell'intimità e nella quiete delle loro case, potrebbero capire e fare qualcosa di più per questi disgraziati esiliati.

Si faccia un qualunque comitato ad ente di profughi, promotore per l'invio di una copia di questo disco ai nostri ministri, ed allora forse questi uomini, piccoli ed umili come noi, ci vedranno sotto un'altra luce nella nostra grande ed umana miseria e nel nostro sconfinato anelito di libertà su terra italiana.

UN PROFUGO

Visioni d'Istria

Ricongiunta alla madre patria, dopo tanto travaglio di storia, l'Istria tornava ad essere come nell'epistola di Cassiodoro «fortuna per gli agiati, delizia per i ricchi, ornamento dell'Italia e dell'Impero, dove imperatori e patrizi romani si ritiravano a godere una vita degna degli dei». La guerra maledetta interruppe la sua ascesa ed ora le oscure trame di una pace avvelenata tenterebbero di gettare questo fiore dell'Occidente in una voragine di tenebre.

Mal sopportava uomini disposti a leccare i piedi a chi con prepotenza si installava in casa sua a far da padrone. Per tale ragione non approvò mai il fascismo né i suoi troppi gerarchi disonesti. Respinse fermamente proposte fattegli più volte dal fascismo in riconoscimento del suo invidiabile passato, perché contrastanti con i suoi principi politici e morali. Non faceva mistero della antipatia che nutriva per i suoi padroni e più volte, assieme a chi scrive, venne diffidato a misurare le parole nei loro riguardi.

Settecento e alle sorelle rivolgo un cordiale ed affettuoso pensiero.

Direttori Pasquale De Simone e Corrado Belci Resp. Corrado Belci

Pubblicaz. autorizz. dall'A.I.S. Tip. Del Bianco Udine

Il Negozio CALZATURE BRONZIN GIUSEPPE GRADISCA - Viale Roma pratica sconti speciali agli esuli e rimborsa le spese di viaggio andata e ritorno per i residenti nella provincia.

IRIS FANNI e VINCIO LENZONI annunciano il loro matrimonio Trieste, 17 luglio 1949.

Dopo lunga malattia, con il conforto della religione, alle ore 10 del 7 corrente mese è spirata Maria Tabulow ved. Breuer d'anni 74

Ne danno il doloroso annuncio le figlie Maria, Marinella, Ofelia coi rispettivi mariti (Kosario, Piergiorgio e Luciano, il figlio Carlo (assente) con la moglie Maria, le sorelle Caterina ed Emilia con i mariti, tutti i nipoti ed i parenti. Le famiglie Masserotto, Mantovani e Perini Fasato sul Garda - Villa Maria

L'irrequieto

E' morta, dopo breve malattia Pitton Mery Laurenzi

Ne danno sconsolati il triste annuncio il marito, la figlia, il genero ed i parenti tutti. Pola - Trieste - Tricase (Lecce), 7 luglio 1949.

Romano Baldini Udine Piazza Chiavris, 1